

Messianici e Media in Israele

Una città posta sopra un monte non può rimanere nascosta (Mt 5:14).

di Gershon Nerel

Sul quotidiano Yediot Aharonot dell'8 agosto 2008, un articolo dai toni minacciosi di nove pagine trattava degli ebrei messianici che vivono nella terra di Israele. Sulla prima pagina, c'era la foto di un giovane che sta benedicendo una fanciulla bionda con le mani alzate, su questo sfondo scritto a caratteri cubitali: «Esperienza di rapporto», il sottotitolo «La setta dei battezzanti». Sotto al titolo si spiega: «Una reporter si è infiltrata in un setta di giudei messianici in Israele. Per due mesi ha documentato il tentativo di questo gruppo di bambini, soldati e sopravvissuti dell'olocausto di muovere al cambiamento di religione e per ottenere Gesù». E' risaputo che il nome Gesù deriva dall'ebraico Yeshua, che significa «Dio è/porta la soluzione». All'interno dell'articolo il gusto per il sensazionalismo del pubblico è stuzzicato dal titolo «Il codice Messia».

Con questa allusione al «Codice da Vinci» si voleva attirare l'attenzione del lettore e creare un collegamento con le teorie cospiratorie del romanzo americano. Alla luce dell'esperienza questo trucco giornalistico è subito diventato ridicolo, poiché il movimento messianico né si nasconde nelle catacombe né è legato a qualche pratica esoterica, al contrario le comunità sono aperte ai visitatori e gli ospiti sono sempre benvenuti. Perciò suona assurdo che qualcuno creda che le riunioni siano fatte in segreto. Già questa scelta di parole lascia intendere dove la giornalista voglia condurre i suoi lettori. Spiega i particolari di questi «singolari» incontri: «In tutto il paese fanno il loro lavoro missionario in incognito, comparando negli articoli dei maggiori quotidiani e in cartelli sulle strade, cercando persino posti militari e soldati che stanno svolgendo le loro mansioni. Agli occhi del cittadino medio certi trucchetti sono ripugnanti ... quando nelle piazze di Tel Aviv portano avanti le loro aggressive campagne di evangelizzazione, cantando, distribuendo i loro volantini, vengono attaccati, insultati e picchiati ... le loro comunità chiedono alle autorità della società israeliana un riparo. Tra di loro si trovano ragazzi difficili da educare, giudei ortodossi che hanno lasciato le loro sinagoghe e che vivono sotto la protezione di una delle loro famiglie, soldati non sposati, Olim (nuovi arrivati) e lavoratori dall'estero ... parole come «satana», «guerra contro il diavolo», «il potere dei malvagi», «espiazione», «pietà», «fine dei tempi», «amore per il Messia», sono largamente usate nel loro vocabolario. Nelle loro comunità sono continuamente attivi, e predicano sempre a dei giudei, che non credono in Gesù. Malgrado i giudei ortodossi li perseguitino, i giudei secolari reagiscono positivamente alla loro propaganda di strada... Festeggiano la Seudat Ha'Adon, la cena dell'attesa, nella quale mangiano del pane (il challah, il pane del sabato) e bevono vino. Durante queste feste i loro anziani si avvolgono nel Tallith, uno scialle di preghiera, e presentano apertamente i rotoli della Torah. Però la loro cerimonia più importante è il battesimo, per quei credenti che scelgono di seguire la nuova via. Lo scopo principale dell' articolo è quello di presentare i giudei messianici come persone «esoteriche» e di denigrare la figura di Gesù.

Per dare all'articolo un'apparenza di «obiettività», è stata data la parola anche ai giudei messianici, con asserzioni come: «Crediamo in un ebraismo biblico, e ogni giudeo possiede le capacità sufficienti per comprendere il proprio modo di vivere l'ebraismo. Lo Stato ci permette di spiegare la nostra fede. L'aiuto umanitario per i bisognosi, i poveri e le prostitute è il nostro contributo per una vita migliore nella nostra società». È interessante che molti israeliani abbiano reagito all'articolo. Menachem Ben, giornalista del Ma' ariiv, scrive una settimana più tardi, che il titolo dell'articolo suona «razzista» e che non ha niente a che vedere con i fatti reali, perché i giudei messianici svolgono con abnegazione un impegno sociale indirizzato ai sopravvissuti della Shoah, ai

senza tetto e a minacciosi teenager. L'orribile titolo dell'autrice potrebbe incitare i lettori a ripetere l'esperienza dei pacchi bomba e al rogo dei Nuovi Testamenti.»

Yftach Elazar, giornalista e dottorando in Scienze Politiche all'università di Princeton, scrive il 17 agosto in un articolo sulla rivista multimediale «Il settimo occhio», con forte cinismo: «Quale eroico atto di giornalismo: una reporter che si intrufola in una setta che si occupa di prostitute e drogati e che distribuisce viveri ai sopravvissuti della Shoah».

Con parole sarcastiche mette alla berlina l'allarmismo da quattro soldi dell'articolo, perché con un simile stile e scelta di parole si puntava soltanto a stuzzicare il gusto per il sensazionale dei lettori e a denigrare i giudei messianici. Dopo tutto, scrive Elazar, il vero timore della società israeliana sta nel fatto che ebrei, che credono in Gesù senza considerarsi veri giudei e che si presentano come eredi dei primi giovani cristiani, possano mettere in discussione le norme e l'autorità dell'ebraismo odierno.

(Chiamata di Mezzanotte, anno IV, n.11, 2008)